



PAESAGGIO FAMILIARE

Un bambinetto

Era una sera del 1904, al Valle. Una sera fra mille, quando per la prima volta salì in scena un attore di appena quattro anni di età...

Stretto fra il Pantheon e piazza Navona, nel cuore della città barocca disegnata dal Bernini, il teatro Valle era uno dei più importanti di Roma. Aveva (e ha ancora) una bella platea elegante e raccolta, il grande lampadario di cristallo, cinque giri di palchetti dalle cornici dorate. L'alto sipario di velluto pesante quella sera si apriva per la parodia di un'operetta famosa, *La Geisha*. Ma non ne troveremo traccia nelle storie del teatro. Forse era una storiella esotico-romantica, condita di musica e sicuramente di travolgenti effetti comici. La star della serata era infatti Eduardo Scarpetta, che più che un attore era una forza della natura, capace di spremere risate anche dai sassi.

Un piccolo debutto come quello, naturalmente, era una festa per i familiari e per i compagni d'arte, che facevano uscire in scena quel figliolo. Com'era allora? Era sorpreso e curioso? Forse intimorito, o contento di quel gioco nuovo del quale probabilmente non capiva tutto il significato, ma che pure costituiva qualcosa di noto, di quotidiano fin da quando aveva aperto gli occhi. Anzi da prima, da prima che nascesse.

Il piccolissimo attore, che forse aspettava con la mamma e la sorellina più grande in camerino, a un certo punto fu preso in braccio da Gennaro Della Rossa, che interpretava la parte di Mon Ci. Prima di uscire, forse, si sarà guardato allo specchio e avrà visto un giapponesino piccolo piccolo, un soldo di cacio vestito di seta colorata, con un cappellino a pagoda sopra due occhi sgranati. Poi sarà rimasto qualche tempo nella penombra dietro le quinte, ad ascoltare la musica che veniva dal palcoscenico. Avrà seguito con la mente una canzoncina già sentita la mattina, o il giorno prima durante le prove. Avrà riconosciuto le voci degli attori, soprattutto quella forte e allegra di zio Eduardo, che – quando finiva di parlare – provocava risate e battimani.

Poi sarà venuto il suo turno: un passo e via, sul palcoscenico in braccio a Gennaro, che lo teneva stretto. Eppure era come sospeso in uno strano vuoto pieno di luce, davanti a una caverna buia e affollata di teste e di occhi. In quinta c'era la mamma, che sorrideva e incoraggiava. Ma lui non poteva tornare indietro e darle la mano. Doveva stare lì buono, in braccio a Gennaro, davanti a tutte le teste sedute nell'ombra.

L'emozione di quella sera non la scorderà mai.

Improvvisamente si sentì afferrare e sollevare in alto, mentre la luce dei riflettori lo abbagliava e lo isolava dalla ressa. Chissà

perché si mise a battere le piccole mani. Il pubblico rispose con un fragoroso applauso.

Il primo applauso di una vita fatta di applausi.

«Sembra impossibile che io ricordi una cosa tanto lontana, è vero?», chiederà tantissimi anni più tardi agli studenti, professori e intellettuali che all'università di Roma gli offrivano la laurea *ad honorem*. «Settantasei anni fa! Eppure, non solo il ricordo, ma quella emozione, quell'eccitamento, quella paura mista a gioia esultante, io le provo ancora oggi, identiche, ad ogni prima rappresentazione, quando entro in scena».¹

Così arrivò sulla scena della vita e del teatro Eduardo De Filippo, attore e drammaturgo, voce di Napoli e spirito universale. Dietro le rughe della sua grande vecchiaia è difficile scorgere quegli occhi smarriti sotto il cappellino a pagoda. Se raccontare la vita di un adulto è difficile, ricostruirne l'infanzia è addirittura una scommessa col mistero del bambino; un processo indiziario nel quale «il delitto» è proprio il crescere, seppellendo le tracce di sé, cancellando inconsapevolmente la strada percorsa per diventare grandi. Si può solo tentare mettendo assieme pochi frammenti, un po' di paesaggio familiare, e l'atmosfera del tempo.

Quella manciata di parole sul primo debutto, nella compagnia di Scarpetta, è del resto quasi l'unico ricordo di Eduardo bambino, uno dei pochi appigli per il biografo che, non volendo farsi romanziere, deve frenare la fantasia e raccontare la storia di un uomo che diceva di sé: «È la memoria a scegliere, e mi dà solo quello che le piace di ricondurre al presente. Bussare alla sua porta è inutile: non viene ad aprire».²

Eduardo non amava le date. Aveva sempre lavorato così intensamente che il passato non gli riusciva di rappresentarselo co-

me un insieme ordinato di eventi. Per lui la vita era piuttosto «una faticosa scalinata, i cui gradini era stato necessario scendere uno per uno, scavando sempre più in profondità nel suo mondo interiore e cercando di capire quello esteriore in cui viveva fino a raggiungere una sublimazione, una essenzialità artistica quale l’aveva desiderata fin dalla giovinezza».³ Non amava neanche le biografie, perché aveva spesso il sospetto che l’autore volesse parlare più di se stesso che del personaggio al quale si dedicava. Scoraggiò sempre coloro, e furono parecchi, che gli espressero l’intenzione di scrivere la sua vita. Lui stesso non volle stendere un’autobiografia, come fecero molti attori anche meno grandi di lui; anzi rifiutò varie sollecitazioni a scriverla. Non teneva un diario, come molti scrittori del suo tempo; e fu anche piuttosto parsimonioso di annotazioni autobiografiche nei vari scritti, prefazioni e conferenze della sua vita.

Quel che aveva da dire lo diceva in palcoscenico. Quel che voleva che rimanesse di sé, lo aveva messo nelle sue commedie. E il resto poteva pure essere silenzio.

Da vecchio, tuttavia, aveva cominciato a raccogliere appunti e documenti. Avrebbe voluto rettificare le inesattezze partigiane dell’autobiografia del fratello. Ma non c’era mai tempo sufficiente per quel lavoro, al quale si dedicava a intermittenza. Poi Peppino era morto e quel lavoro s’era fermato di nuovo. Ma il giorno del suo ottantaquattresimo compleanno aveva detto alla moglie Isabella: «Ci dovremmo occupare di quel libretto. Comunque, promettimi che te ne occuperai tu, se...»⁴ E lei, fedele alla promessa, se ne occupò quasi subito, con una bellissima raccolta di pagine inedite, foto e documenti. Ma una biografia no, quella – dopo trent’anni di vita insieme e d’amore – non se l’era sentita di scriverla. Così rimangono solo trac-

ce sparse, qualche pagina di Eduardo, molti aneddoti riferiti da altri e spesso pieni di retorica. Che peccato che l'attore non abbia dato seguito almeno al progetto abbozzato in un breve appunto dei suoi ultimi anni, intitolato *Libro sul teatro*. Su un foglio aveva scritto a mano solo queste poche righe: «Il racconto deve approfondire soltanto quali furono i contatti che io ebbi con il teatro nei primi anni del Novecento; quali le impressioni negative nei confronti delle ditte capocomicali di allora; quali le abitudini dei complessi; i diritti e i doveri dei comici; il servilismo di costoro nei confronti del pubblico...»

La famiglia difficile

Eduardo nacque a Napoli, il 24 maggio 1900. La sorella Titina, diminutivo di Annunziata, aveva due anni di più, essendo nata il 27 marzo 1898. Peppino, nato il 24 agosto 1903, era il terzo figlio di quella che lui stesso definirà «una famiglia difficile»; una famiglia sulla quale solo quando i fratelli erano già famosi da quarant'anni si alzò il velo di mistero e di ritegno che l'aveva sempre avvolta. Fu Peppino, nel 1972, a dire per la prima volta esplicitamente quello che fra gli attori e i giornalisti s'era sempre saputo, ma che nessuno aveva mai osato scrivere fino ad allora: che i De Filippo erano figli naturali di Eduardo Scarpetta, il più grande autore-attore-capocomico napoletano del suo tempo; anzi, che essi erano la sua consolidata seconda famiglia conosciuta e riconosciuta da sempre nella Napoli teatrale, accettata dai parenti e dai compagni di lavoro fin dall'inizio, anche se inevitabilmente oggetto di pettegolezzo, come uno dei molti lussi di un artista ammirato quanto invidiato.